

Il prezzo dell'immigrazione

COME LA DC VUOL FAR PAGARE AI LAVORATORI LA CRISI DEL PAESE

Il razzismo dei padroni

LA POLVERIERA è un periodico della « Famiglia lucana-milanesa ». Una di quelle associazioni regionali dalle ambigue finalità, tenute in vita da finanziamenti non disinteressati. Sull'ultimo numero del periodico si può leggere la storia di un giovane di Potenza in procinto di partire per il nord che viene rapinato alla stazione. Ai rapinatori non gli va bene: nelle tasche del poverello trovano solo mille lire. A questo punto uno si aspetta di leggere un commento indignato contro chi, governando il paese in questi anni, ha ridotto il Mezzogiorno in condizioni tali da costringere i giovani a simili fughe: per cui si scappa, si va all'avventura verso il nord anche senza un soldo, indotti alla fuga da una disperazione senza alternativa.

Ma La polveriera non commenta il fatto così. Spara a zero contro il povero rapinato e lo insulta: « Come si permette quell'irresponsabile di partire per il nord con solo mille lire in tasca! Magari anche senza un'adeguata qualifica; al nord si deve venire con un gruzzoletto per far fronte alle difficoltà di inserimento e con una adeguata preparazione... ».

Il gioco così è fatto: se gli immigrati a Milano o Torino stanno male di chi è la colpa? Ma è chiaro, degli immigrati medesimi che salgono quassù preparati. La ignobile manovra propagandistica non è nuova. Dc e grande padronato sono dei veri specialisti nel fare andare male le cose per rovesciare poi su altri la responsabilità.

L'attuale crisi economica e sociale trae le sue origini da uno sviluppo economico squallido, voluto da Dc e grande padronato che si è fondato sulla congestione al nord, i bassi salari, le esportazioni, la rapina a danno del Mezzogiorno, agricoltura e montagna, uno sviluppo che accanto ai profitti capitalistici ha conservato e sviluppato superprofitti di monopoli, rendite parassitarie e di speculazione.

Siamo giunti così, per non aver voluto seguire la politica proposta dai partiti della classe operaia e dei sindacati, al marasma attuale. Ma Democrazia cristiana e giornali dei padroni non tentano di accreditare l'idea che se le cose non vanno la colpa è dei lavoratori, dei sindacati, delle forze politiche di sinistra? Fra i colpevoli, più colpevoli di tutti sarebbero gli immigrati, che hanno poca voglia di lavorare e non pagano le tasse, i bolenti e facinosi. Si guardi anche a come si cerca di orientare l'opinione pubblica di fronte all'espandersi di rapine, scippi, prostituzione e sfruttamento della prostituzione. Con quanta compiacenza si scrive su giornali di Milano e Torino che le nuove leve della delinquenza hanno il loro luogo di nascita in Calabria e Sicilia, in Puglia, in Sardegna.

La colpa, dunque, non sarebbe di chi ha alimentato un consumismo esasperato, di chi non assicura un lavoro e condizioni civili di vita alla gioventù, di chi ai ragazzi non sa proporre un ideale, di chi educa con la scuola e con la stampa e il cinema a considerare il solo metro per misurare il valore della persona, il denaro posseduto, il tipo di automobile, di abbigliamento e così via? O chi dopo aver proposto tale modello traumatizza giovani e ragazze con la insicurezza e la vita inumana delle « Coree »? L'immigrato dunque che ha pagato per lo sviluppo del paese il prezzo più alto, e che lo paga tuttora, viene additato come uno dei principali responsabili dei guai attuali. Si cerca di contrapporre al lavoratore del nord, di creare una divisione di metterlo in concorrenza per il posto di lavoro, per la casa. Quale manna per la Dc e il grande padronato sarebbe il sorgere di un nuovo razzismo antimediterraneo: così divisi gli operai, i lavoratori tutti non avrebbero più alcun potere di lotta contrattuale per imporre nell'interesse generale un diverso sviluppo, le riforme. Il referendum contro il divorzio e gli attacchi all'unità non sono del resto da una medesima volontà di impedire ad ogni costo l'unità dei lavoratori?

Ecco dunque che i lavoratori tutti devono vedere la nuova insidia. Come si combatte per evitare il referendum, come si lavora per l'unità organica dei sindacati, così bisogna in questa fase di stretta politica operare per l'unità nord-sud, per un consolidamento della unità degli immigrati con gli altri lavoratori.

Unità che si è consolidata nelle battaglie sindacali e politiche di questi anni che hanno visto, proprio nei giovani operai venuti dal Mezzogiorno, dei protagonisti combattivi, coraggiosi e intelligenti. La nuova forza della classe operaia in tanti centri del nord, il mutare anche di certe zone « bianche » in zone « rosse » trae la sua origine dalla massiccia presenza di forze immigrate.

Sulle quali dunque non è caduto soltanto il peso maggiore dello sfruttamento: a queste masse va anche in misura decisiva il merito delle conquiste di questi anni e la fiducia quindi che si può andare avanti. Ma bisogna essere uniti, per combattere assieme, tutti, le lotte che più direttamente interessano l'immigrato e la sua famiglia e le lotte generali.

Elio Quercioli



Lavoratori in arrivo dal Mezzogiorno alla stazione di Milano. uno spettacolo che dura da anni



Le case degli immigrati a Milano: abitazioni fatiscenti in attesa di essere inghiottite dalla speculazione edilizia

Milano: ogni giorno 250 immigrati

La metropoli lombarda sta diventando un centro di smistamento per i comuni della provincia

Duecentocinquanta persone giungono a Milano ogni giorno dal centro-sud in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Nel corso del 1970, in Lombardia sono immigrate 327 mila 270 persone, 53 mila 782 nel solo capoluogo di Milano. La Sicilia dà il massimo contributo di braccia: il 40,4 per cento dell'intero fenomeno migratorio. Sicilia e Puglia insieme, costituiscono il 79,4 per cento del totale.

250 immigrati ogni giorno a Milano, ma la città non è più la « testa di ponte » dell'immigrazione, diventa sempre più nettamente un centro di smistamento verso i comuni della provincia, verso altre province lombarde, e anche per Svizzera e Germania. I cosiddetti « poli di attrazione » degli immigrati aumentano: nel 1971, sedici comuni della provincia di Milano sono stati interessati per la prima volta dall'immigrazione; la concentrazione massima si ha nel « triangolo » Milano-Como-Varese.

Gli arrivi nel 1970 sono stati in Lon-

bardia di 327 mila unità ma si è registrato anche un flusso inverso, di gente che cioè ha lasciato le nove province lombarde: 255 mila 496 persone. Il saldo attivo è stato comunque di 61 mila 774 unità. Il piano del comitato regionale della programmazione aveva previsto qualche anno fa il contenimento dell'immigrazione (il saldo attivo) entro un massimo di 20 mila unità. I primi dati danno però per il 1971 un saldo di 70 mila persone circa. Le previsioni sono state sconvolte ancora una volta. Questo ha significato, restando situazioni di sottoccupazione e in ogni caso di manodopera non qualificata a bassi redditi, un incremento del lavoro a domicilio che interessa l'intera famiglia: le mogli, i vecchi e perfino i ragazzi minori. Lo incremento vertiginoso del numero dei lavoratori a domicilio in Lombardia che sono oggi 240 mila, sottolinea la portata del fenomeno, di questo sfruttamento di massa di braccia a poco prezzo da parte di un'avida industria

manifatturiera e ora anche del settore della meccanica e dell'elettromeccanica.

Chi trova un lavoro dipendente, non passa normalmente attraverso gli uffici di collocamento, ma soprattutto (uno su due) attraverso le « catene di richiamo » rappresentate dai compaesani.

Un vincolo dominante, quello fra compaesani, che significa troppe volte la soggezione al racket della manodopera che prospera nei cantieri edili della Lombardia, nella organizzazione delle « carovane » dei giovani che vanno a lavorare come giornalieri ai mercati generali, o presso le ditte di spedizione. Difficile è l'inserimento; restano, gravissimi, irrisolti, grossi problemi, come quello dell'alloggio, dell'istruzione, dell'assistenza. Mancano del tutto le attrezzature del primo accoglimento e gli immigrati restano ospiti anche per mesi di pensionati esosi che stipano in una stanzetta a quindici e perfino a ventimila lire per

letto, quattro o cinque persone. Centinaia di famiglie immigrate occupano i vecchi alloggi fatiscenti del centro, abbandonati dai milanesi, case che aspettano solo lo sblocco dei vincoli di piano regolatore per essere sostituite da palazzi di lusso.

Gli immigrati che abitano le vecchie case antichissime sono quasi sempre sotto i livelli di povertà, con redditi procapite inferiori alle 30 mila lire al mese.

L'analfabetismo — tra l'altro — è in costante aumento in Lombardia anche a causa del mancato rispetto dell'obbligo scolastico per i figli degli immigrati. Ancora un dato significativo che dà la dimensione del dramma sociale che vivono questi lavoratori: su 11 mila 164 contravvenzioni dell'ispettorato del lavoro, gli immigrati sono interessati al 70 per cento: si tratta di denunce per lavoro minorile, prevenzione infortuni, collocamento, igiene sul lavoro, mancanza del libretto di lavoro.

Torino: per un letto 25 mila lire al mese

La dura esperienza di un meridionale: quasi l'intero salario soltanto per mangiare e dormire

Ventisei anni, moglie e due figli. G. G. (che fatto molte domande di lavoro, forse è meglio non mettere il mio nome) è a Torino da circa un mese. « Vengo da Taranto, una delle province più industrializzate del Sud. Perché sono venuto al Nord? I complessi sorti in questi ultimi anni nel Tarantino — Italsider, Shell, Cementir — non sono riusciti ad assorbire i lavoratori espulsi dalle fabbriche tradizionali: Arsenale militare, Cantieri navali. Il primo occupava 14 mila operai, i Cantieri circa 7.000. Oggi le cifre sono scese: l'Arsenale è intorno alle 7.000 unità, i Cantieri sono scomparsi quasi del tutto ».

Il giovane operaio tarantino conosce bene la situazione della sua città, parla per grandi esempi: dentro c'è anche il mio caso. « L'Italsider occupa circa 10 mila persone, Shell e Cementir sono complessi che costano molto di impianti, ma occupano poca mano d'opera ». Il mito del lavoro per tutti legato alla nascita dell'Italsider è finito.

Ma anche il mito del lavoro al Nord scricchiola in questi mesi. « La prima sensazione provata a Torino è che il lavoro non è facile da trovare. Ho fatto domanda alla Fiat, mi sono presentato alla Carello, da Peirani, alla SASS. La risposta è: attualmente non si assume, forse in

primavera. E' come una parola d'ordine. Poi ho scoperto i licenziamenti e le serrate anche di fabbriche medie, come al Sud. Quando ho lasciato Taranto un mese fa c'era la Cementir occupata per la serrata padronale ».

Il giovane immigrato cerca una casa e conosce un'altra realtà torinese. « Abito da parenti, ma sto cercando una abitazione per la famiglia. C'è una grossa rete di speculatori che danno in affitto addirittura i letti in case malsane. C'è gente che ha comprato nel centro storico vecchi appartamenti con 8-9 stanze, mette tre letti per stanza, qualche tavolino, una sedia e questa la chiamano pensione. Chiedono 20-25 mila lire per letto ogni mese. Se si vuole mangiare e dormire si va dalle 60 alle 90 mila lire mensili, quasi un intero salario di un operaio Fiat ».

Un altro aspetto della realtà torinese è sotto gli occhi dell'immigrato. « Ci sono molti appartamenti vuoti, ma sulle case si legge "alloggi signorili" ed è inutile anche andare a vedere, perché i prezzi sono alle stelle ».

Soltanto nel Partito siamo tutti uguali

Parla un immigrato di Campobasso che lavora all'Alfa Romeo

Pasquale D'Amico, 36 anni, da Campobasso (Molise). Operaio dell'Alfa Romeo di Arese (Milano) da tre anni, reparto forgiatura. « Un lavoro massacrante: caldo, fumo, rumori e un salario di 130 mila lire al mese ».

Pasquale D'Amico con i suoi compagni dell'Alfa ha vissuto proprio in questi giorni la conclusione di una lotta durata cinque mesi e con la quale sono stati conquistati importanti successi.

La vita di Pasquale D'Amico riassume per molti aspetti quella di decine di lavoratori meridionali fuggiti dalle loro terre in cerca di lavoro al Nord e all'estero. « Quando ho lasciato Campobasso — dice — avevo 15 anni, giusto l'età per andare a lavorare. Prima in Francia,

Belgio, Germania, poi finalmente in Italia. A Milano sono arrivato nel 1968, nel pieno delle lotte operaie e studentesche. All'estero non avevo mai avuto occasione di venire a contatto con le organizzazioni politiche che, qui a Milano, davanti ai cancelli dell'Alfa, i primi a parlarmi di politica sono stati i gruppetti, a quel tempo molto attivi ».

« Debbo dire che all'inizio i loro ragionamenti mi facevano un certo effetto. Contestavano tutto, volevano cambiare tutto. Per questo ho avuto per un breve tempo dei contatti con questi gruppi. Nella fabbrica, poi, ho incontrato i comunisti. Il partito all'Alfa è una cosa seria e i problemi del cambiamento della società li affronta senza demagogia, con la concretezza e l'impegno

necessari per cambiare davvero le cose. Nel 1969 sono entrato nel Pci ».

« La vita di un operaio meridionale al Nord non è facile. Io abito a Garbagnate, un paesino poco distante da Arese, dove una certa divisione fra settentrionali e meridionali esiste ancora, è inutile nasconderselo. Nella fabbrica molti elementi di divisione scompaiono ».

« Ma il partito — aggiunge D'Amico — è l'elemento che ci unisce veramente. Nel partito non c'è più differenza fra chi è nato a Campobasso e chi a Milano. Siamo tutti comunisti, con i nostri impegni, con le nostre responsabilità, con il nostro dovere di essere sempre i principali protagonisti delle lotte. Proprio per questo, noi dobbiamo fare di più per avvicinare i lavoratori immigrati, per farli uscire dal loro isolamento. Molti di loro non hanno una chiara coscienza politica, ma sentono di essere doppiamente sfruttati: come operai e come immigrati. I lavoratori meridionali, costretti a lasciare i loro paesi, sono una delle forze decisive perché le cose cambino veramente attraverso la lotta, giorno per giorno ».

L'impegno di un « comune rosso »

Intervista col compagno Enea Cerqueti, sindaco di Cinisello Balsamo

Le decine di migliaia di famiglie che in questi anni sono giunte a Milano dal sud e da altre parti d'Italia, si sono sistemate nella grande maggioranza nei comuni che fanno corona attorno alla città. Si tratta in larga parte di « comuni rossi », grazie anche al voto dei lavoratori immigrati.

Cinisello Balsamo è il maggiore di questi comuni. Abbiamo quindi chiesto al sindaco, compagno Enea Cerqueti, qual è stato l'impegno di un comune di sinistra a favore degli immigrati.

Cinisello Balsamo è, tra i comuni dell'hinterland milanese, quello che ha segnato il più massiccio flusso migratorio negli ultimi venti anni. Dai 15.000 abitanti del 1951 è passata ai quasi 80.000 attuali con un incremento di 40.000 unità nell'ultimo decennio. E' oggi dunque un grande agglomerato urbano che porta i segni delle lacerazioni e della crisi in cui la politica economica della democrazia cristiana ha gettato le grandi masse di lavoratori del Mezzogiorno e di altre zone arretrate.

« Vi è un costo che hanno pagato soprattutto gli immigrati, ma che ha pesato su tutti i lavoratori. Ma vi è anche una scelta consapevole che i lavoratori, le forze politiche popolari e l'amministrazione di sinistra hanno compiuto nel passato: quella di non chiudere le porte a chi emigra in cerca di lavoro, ma di costruire un nuovo terreno di unità tra i lavoratori locali e immigrati, spesso provenienti da zone di debole influenza del movimento operaio ».

La nuova coscienza sindacale e politica, cresciuta tra le grandi masse di lavoratori immigrati nel quadro delle lotte economiche e di riforma, ha mostrato che quella scelta era giusta. E' significativo, per citare solo un dato, che la forza elettorale della sinistra a Cinisello Balsamo sia passata dal 1953 al 1968, cioè tra gli anni dell'inizio del flusso migratorio a quelli successivi al periodo "più caldo" dell'immigrazione, dal 50% al 62% ».

Cinisello Balsamo non è oggi la Corea di cui si parlava un tempo, non è nemmeno la periferia di Sesto in cui lavorava a Milano. Dal punto di vista della vita associativa e della iniziativa politica democratica del cittadino, essa sta prendendo la forma di una città combattiva di lavoratori e soprat-

tutto di giovani che rifiutano posizioni subalterne. Questa risposta ha fatto oggi maturare le condizioni di un ruolo nuovo della amministrazione comunale nella battaglia per le riforme.

« In questo ambito lo scorso anno abbiamo organizzato un convegno tra comuni del Nord e comuni del Meridione per discutere della legge circa il destino della Cassa del Mezzogiorno. Ne siamo usciti con precise linee di lotta politica e con iniziative di gemellaggio con Mazzarino e Piana degli Albanesi ».

« La crisi economica attuale, con l'attacco ai livelli d'occupazione e più ancora l'abbassamento dell'età media della popolazione, che è il risultato di un alto incremento naturale e di vita ad un vero e proprio aumento della popolazione infantile, tendono a ridurre la quota di popolazione attiva rispetto a quella di condizione non professionale. Nel momento in cui il saldo migratorio diviene negativo, registriamo le conseguenze del grande flusso del passato. Cresce il bisogno di servizi e strutture essenziali soprattutto per l'infanzia, che rappresenta la parte più cospicua della popolazione ».

« Se tutti i problemi delle strutture sociali e civili richiedano soluzioni urgenti e impegno di lotta, è in quello della popolazione che va dalla prima infanzia al termine dell'obbligo scolastico che l'amministrazione di Cinisello Balsamo ha scelto di qualificare in modo preminente la sua iniziativa di realizzazione e l'impegno di riforma ».

« Scelte qualificanti, come la costruzione di asili nido comunali (realizzati attraverso uno scontro che ha visto l'amministrazione a fianco delle organizzazioni dei lavoratori e attraverso un accordo che impegna i padroni a pagare per questo servizio), come l'impegno per la scuola materna o per le attività culturali e sportive nella scuola dell'obbligo, non significano solo — anche se questo è decisivo — fare servizi per i lavoratori ed i loro figli ».

« Significano per noi anche dare questi servizi ai lavoratori, farli gestire ai lavoratori in prima persona, battersi per una democratizzazione reale di queste strutture. Significano anche aprire « vertenze » a fianco dei lavoratori, dei sindacati, delle assemblee di quartiere, per imporre soluzioni nuove, nel terreno delle riforme e di una svolta politica generale, a tutte le esigenze delle masse popolari ».